

I LIMITI DELL'IO: IL NARCISO E L'ALTRO NELLE SOCIETÀ MULTICULTURALI

Alessandro Versace

Abstract

L'eterogeneità che la presenza di "culture altre" comporta incide sulla percezione della realtà sociale nella quale ci si trova a vivere e, spesso, l'atteggiamento prevalente è quello di barricarsi dietro linee di comportamento e di pensiero rigide e chiuse che, oltre a non favorire il processo di integrazione, alimentano o innescano forme di razzismo e di xenofobia. *Ego* ed etnocentrismo, incapacità di decentrarsi, assenza di empatia possono così sfociare in atteggiamenti - consapevoli o meno - di narcisismo personale e culturale che inquinano la relazione con l'altro. Utile, dunque, richiamandoci a Paulo Freire, attuare quel processo di coscientizzazione che ci consente di attraversare i nostri confini mentali per realizzare forme di incontro autentiche e strutturate sul valore stesso dell'umanità.

The heterogeneity that the presence of "other cultures" entails affects the same perception of the social reality in which we live and, often, the prevailing attitude is to barricade each others behind rigid and closed lines of behaviour and thought. These don't facilitate the process of integration, foment or trigger forms of racism and xenophobia. Ego and ethnocentrism, inability to decentralize, lack of empathy may result in attitudes - consciously or not - of personal and cultural narcissism that pollute the relationship with the other. Useful, therefore, calling on Paulo Freire, to implement the process of awareness that allows us to cross our own mental borders to create forms of authentic encounter and structured on the value of humanity.

Parole-chiave: educazione, migrazione, interculturalità, narcisismo.

1. I movimenti migratori nel terzo millennio

La migrazione è un movimento antico e le dinamiche che si ripresentano sono annose debolezze umane dal volto nuovo. Fattori *push* (ricerca di nuove condizioni di vita per sottrarsi a condizioni di povertà, guerre, ecc.) e *pull* (attrazione dovuta a "miraggi" tipici delle società

· Ricercatore di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze Cognitive, della Formazione e degli Studi culturali - Università degli Studi di Messina.

fastosità) non sono così diversi rispetto a qualche decennio o a qualche secolo fa, così come le condizioni di angoscia, solitudine, emarginazione, ansia, paura - solo per citare alcuni degli aspetti emotivo-affettivi che gli immigrati sperimentano - si ripresentano in tutta la loro forza minando il senso di identità.

La peculiarità che caratterizza i movimenti migratori del terzo millennio è la mobilità che coinvolge differenti etnie che provengono dalle aree periferiche del mondo (Sud del mondo ed Est non europeo) che si dirigono verso società capitalistiche. La causa è dunque da ricercarsi nell'impoverimento di un cospicuo numero di aree dei Paesi in via di sviluppo - disparità di reddito rispetto ai paesi sviluppati, mancanza di risorse - che ha la sua radice in quell'*interdipendenza* del sistema economico mondiale che non rimanda solo al carattere indeterminato degli affari finanziari, ma alla totalità degli aspetti della vita. I disagi che derivano da una mancanza di garanzia economica, le "guerre tra poveri" che sempre più si accentuano, l'assenza di una politica di diritti non agevola il processo di integrazione tra gli autoctoni e gli immigrati che, spesso, presentano le stesse difficoltà. Ciò determina l'innescarsi di conflitti, ostilità, repulsione; la paura da reale diviene immaginaria, il sentimento d'invasione si fa più crescente ed episodi di cronaca amplificati dai massmedia, infine, generano razzismi differenzialisti¹, addizionali² e movimenti xenofobi.

Il "diverso", l'altro, l'immigrato assume così la sua "antica connotazione", quella di un "essere inferiore" da sottomettere, da "dominare": o accetta di essere "plasmato", assimilato, di "stare al suo posto" o deve andarsene. È un imperativo nascosto, implicito, trasmesso in modo differente a chi proviene da un'altra terra, un altro luogo e che, inevitabilmente, per la sua sola presenza, provoca conflitti poiché l'alterità è vista come una minaccia, un pericolo. La paura del contagio³, processi di categorizzazione e pregiudizi diventano l'unica modalità per rappresentarci l'altro; la solidarietà umana viene smarrita, l'empatia si fa inesistente e la ragione si offusca. Il nemico, il barbaro, il selvaggio, l'uomo primitivo, l'incivile, in una parola l'*altro*, costituisce per l'autoctono un pericolo -

¹ Il "razzismo differenzialista" - diversamente dal "razzismo classico" che nega l'umanità del gruppo rifiutato e si basa su caratteristiche biologiche per evidenziare le differenze sia nell'aspetto fisico ma anche nelle forme di pensiero, nelle pratiche sociali e ordina queste differenze in una scala gerarchica in termini di superiorità e inferiorità - considera l'arrivo di nuove identità come una minaccia per le identità culturali e nazionali delle società ospitanti e afferma l'incompatibilità, l'incomunicabilità fra culture diverse, per cui gli stranieri devono vivere nella loro nicchia di riferimento culturale e valoriale senza alcuna possibilità di integrazione proprio per il valore intrinseco che ciascuna cultura presenta. Cfr. P. A. TAGUIEFF (1988), *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l'antirazzismo*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1994.

² Il "razzismo addizionale" si basa su un atteggiamento offensivo/discriminatorio che scaturisce appunto dall'addizione tra determinate caratteristiche fisico/etnico/culturali e un fattore di allarme sociale, fomentato da sentimenti ed emozioni di angoscia collettiva. Cfr. L. BALBO - L. MANCONI (1993), *Razzismo, un vocabolario*, Feltrinelli, Milano, p. 62.

³ A. MICHELIN-SALOMON (s.d.), *Contrappunti e dissonanze*, Scuderi, Messina, pp. 87-101.

perché l'ignoto per l'essere umano è sempre un pericolo - mentre dall'altro lato l'immigrato spera di non soccombere, di trovare un contesto all'interno del quale non avverta più l'indifferenza, lo scarto, l'insensibilità ed evitare quella frantumazione dell'io che avviene, quasi inevitabilmente, nel momento in cui si sperimenta la *doppia assenza*. Se da un lato, infatti, la comunità, la società di origine può innescare nell'immigrato dei sensi di colpa dovuti a una sorta di "fuga", di "rinnegamento" della cultura di appartenenza, dall'altro l'immigrato risulta *atopos*, cioè una "persona senza luogo", senza un proprio spazio, senza appartenenza. La figura, la presenza dell'immigrato è solo strumentale, funzionale ad un sistema che richiede "manodopera" e che, però, fatica a riconoscere - non riconosce - l'identità dell'altro⁴. L'identità diviene così una *non-identità*, l'uomo si spersonalizza e diventa una *non-persona* intrappolata in un temporaneo che permane⁵.

2. La rappresentazione dell'altro tra formalismo e conformismo

Problemi linguistici, di adattamento, di sopravvivenza e difficoltà di integrazione sono delle costanti che l'immigrato incontra nel suo cammino, nella sua condizione di marginalità dovuta ad una società ospitante che lascia poco spazio ai sentimenti umani e dove il desiderio di "eccellere" è divenuto un "valore". Se, infatti, la società contemporanea occidentale presenta tratti che per certi versi la fanno apparire in continua evoluzione, diretta verso un incessante incremento del benessere (non solo materiale), per altri assume la connotazione di un insieme disarticolato che può esasperare e svuotare di significato i comportamenti dell'essere umano. Pare, infatti, che "essere il migliore" sia lo "slogan" imperante di una società che esalta l'essere umano più attraverso l'*immagine* che non attraverso la sua autenticità in relazione ai valori dell'esistenza stessa. Una società che fonda la sua idea di sviluppo su una sorta di "etichetta" che mette in luce il *formalismo*⁶ e il consumo dei prodotti industriali è una società caratterizzata dal "successo", dalla *visibilità* che facilmente accentua le espressioni individualistiche dell'uomo. Nel rapporto con l'altro, e in particolare con l'alterità, l'individualismo si esplicita attraverso atteggiamenti tipici dei "benpensanti" che in realtà celano forme diverse di pregiudizio e di razzismo. Se, infatti, il razzismo tradizionale si alimenta con pregiudizi che comunque sono espliciti, il *razzismo riluttante* si basa su pregiudizi che non sono né favorevoli né negativi e in realtà sono piuttosto ambigui. Il razzista riluttante è quella persona che, dietro la parvenza di un individuo che presume di condividere valori egualitari e di essere contro sistemi di ineguaglianza e discriminazione, in realtà prova - potrebbe

⁴ A. SAYAD (2002), *La doppia assenza*, tr. it. Cortina, Milano, p. 84.

⁵ A. DAL LAGO (2004), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, p. 213.

⁶ Attaccamento alla forma esteriore, per cui si trascura o si dà minore importanza a ciò che è sostanziale ed essenziale. Rintracciabile sul sito [www. Treccani.it](http://www.treccani.it) L'enciclopedia italiana

provare - sentimenti negativi a proposito di un gruppo minoritario discriminato⁷. Per dirla con E. Fromm è una “patologia della normalità”. Non è un discorso da addursi a situazioni psicologiche di natura nevrotica, piuttosto si tratta di una *deficienza socialmente strutturata* che si cristallizza nel momento in cui mancano le condizioni per percorrere e raggiungere la libertà, l'autenticità, la spontaneità, la genuinità⁸. Razzismo, pregiudizi e stereotipi sono dunque una consuetudine innescata e rafforzata dal tipo di educazione familiare ma soprattutto culturale che si ha sin dall'infanzia e che si ramifica nelle diverse relazioni intessute nel contesto sociale.

L'esperimento condotto da S. Milgram fa ben comprendere come esistano delle forme di “cieca obbedienza” ad un'autorità e come sia possibile che un individuo compia delle azioni che confliggono con i suoi stessi valori etici e morali. Se l'*obbedienza* prevede una struttura gerarchica, ha una natura prettamente esecutiva, è subordinata ad un comando intenzionale e si associa alla consapevolezza dell'assoggettamento, il *conformismo* ammette un'uguaglianza di *status*, è imitativo, è una forma di obbligo sottinteso e si accosta all'illusione della libertà⁹.

Il conformista si adegua alle norme sociali, “occulta” la propria dimensione soggettiva adattandosi alle espressioni del gruppo di maggioranza; probabilmente questo mimetismo serve per non rimanere isolati dal gruppo, per superare paure e angosce che possono derivare da un marcato senso di solitudine; in tal senso si dissimulano le proprie convinzioni per non deludere le aspettative del gruppo.

Il conformismo si nutre di credenze, valori, sistemi culturali ed è lo stesso Allport a suggerirci che da una prospettiva cognitiva esso si nutre di pregiudizi, stereotipi e categorie semplificanti; l'individuo che, invece, tenta di “estraniarsi”, di seguire strade alternative rispetto a quelle convenzionali è etichettato come “anomalo”, “diverso” e allontanato dal contesto di appartenenza. Se, dunque, mancano quelle forme di intimità affettiva, di comprensione empatica, di *feeling* è possibile che l'uomo contemporaneo occidentale agisca in modo *narcisistico* che, se da un punto di vista comportamentale può essere considerato come un disturbo della personalità, in chiave culturale assume la connotazione di un soggetto che perde,

⁷ R. FURLAN, *Italia ed immigrati: lo strano fenomeno del “razzista riluttante”*, in «La vera cronaca», 8 gennaio 2013, rintracciabile sul sito <www.laveracronaca.com/focus/1148-italia>.

⁸ E. FROMM (1960), *Psicoanalisi della società contemporanea*, tr. it. Mondadori, Milano, 1960, 1983.

⁹ S. Milgram condusse all'Università di Yale un esperimento su migliaia di persone e che è stato più volte oggetto di ripetizione. All'interno di un laboratorio un soggetto che si era reso disponibile a condurre esperimenti sulla memorizzazione doveva correggere un altro soggetto – un attore sotto le mentite spoglie di cavia – somministrandogli delle scosse a intensità crescente ogni volta che questi sbagliava a rispondere alle domande sottoposte dal dottore che conduceva l'esperimento. Lo scopo era vedere fino a che punto il soggetto avrebbe accettato di continuare a somministrare le scosse (che potevano arrivare anche fino a 450 V ed erano contrassegnate con diciture fino a “scossa pericolosa”) pur in presenza dei lamenti, delle proteste e infine degli urli e dei rantoli della “cavia”. Cfr. S. MILGRAM (1963), *Obbedienza all'autorità*, tr. it. Einaudi, Torino, 1975, 2003.

smarrisce i valori dell'umanità. In tale cornice l'incontro con l'altro, con lo straniero, con l'immigrato appare di difficile attuazione, mentre una comprensione educativamente autentica e profonda richiederebbe di annullare le proprie *barriere* e, parafrasando Steiner Khamsi, *attraversare* quelle *frontiere*¹⁰ che impediscono il confronto e la comparazione nell'ottica di un reciproco arricchimento. Comunicare con l'altro significa interagire con se stessi nell'idea che lo straniero "è la faccia nascosta della nostra identità [...] Riconoscendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui"¹¹.

3. Dal narcisismo individuale al narcisismo di gruppo: noi e gli altri

La cultura del postmodernismo ha determinato il passaggio dalla *cura sui* a forme, nei casi più salienti, di narcisismo, che lascia poco spazio - per nulla - all'apertura, al dialogo, all'incontro. Se nel linguaggio comune il narcisista è una persona che si preoccupa solo per e di sé e la sua percezione è quella di essere egli stesso il mondo intero, da un punto di vista identificativo, con A. Lowen è possibile asserire che il narciso ha per immagine se stesso, è assorbito dalla propria rappresentazione mentale e non distingue tra l'apparenza di chi crede di essere e chi effettivamente è.

In realtà i narcisi presentano un forte senso d'inferiorità e manifestano un'eccessiva dipendenza dall'ammirazione e dall'approvazione altrui. Non riescono a scindere l'immagine reale - che risulta inaccettabile - da quella idealizzata¹². I narcisi sono seduttivi, manipolatori, ambiziosi, caratterizzati dalla mancanza di umanità per cui si radicano bene in una società che predilige il successo, il "perbenismo", l'apparenza a discapito di un *ethos* capace di realizzare momenti aggregativi e comunitari improntati ad una visione etica e solidale.

In una società dove si crede che la tecnologia sia la risposta a tutti i mali, che la scienza possa sconfiggere la morte, dove il sentimento d'onnipotenza prevale sull'umiltà, dove il dominio occulta la forza reale costituita dalla passione, dal sentimento umano, il narciso prende nota solo degli aspetti a lui consoni e, proiettando la sua immagine sugli altri, tende a rifiutare, escludere il "diverso" che rappresenta gli aspetti negativi del suo sé. Nel narciso, afferma E. Fromm, c'è una totale indifferenza verso il mondo esterno; egli non ammette critiche e il suo senso di solitudine e di paura si riflette in antitesi con la sua autoinfatuazione: se io sono il mondo, non c'è mondo esterno che possa spaventarmi¹³.

Il narcisismo può canalizzarsi anche in situazioni di gruppo, di clan, di nazione; la sua energia può essere funzionale per la "sopravvivenza" delle

¹⁰ G. STEINER-KHAMSİ, *Attraversamento delle frontiere nel lavoro antirazzista con i giovani* in A. ALUFFI PENTINI - W. A. LORENZ (1995) (a cura di) *Per una pedagogia antirazzista*, Junior, Bergamo, pp. 123-144.

¹¹ J. KRISTEVA (1990), *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano, p. 9.

¹² A. LOWEN (1984), *Il narcisismo*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1985, 1989.

¹³ E. FROMM (1964), *Psicoanalisi dell'amore*, tr. it. Newton Compton, Roma, 1971, 1992.

differenti compagini e serve da rinforzo a preconcetti già esistenti. In altre parole è la discriminazione che avviene nei differenti confronti sociali tra gruppi dovuta al processo di categorizzazione che accentua la differenza noi/altri attraverso il favoritismo *ingroup* - sistematica tendenza a favorire il proprio gruppo di appartenenza - rispetto all'*outgroup* - persone e/o gruppi esterni¹⁴. In tal senso, il narcisismo di gruppo tende a mantenere al suo interno tutti i pregiudizi appartenenti al gruppo stesso: l'estraneo diventa così un "nemico", e l'impalcatura è costruita da quel sistema valoriale e culturale che alimenta o giustifica discriminazione e ostilità. Si assiste così ad episodi di razzismo che probabilmente trovano la loro radice, nel terzo millennio, in un processo automatico che, divenendo un'abitudine consolidata - cattiva abitudine - , necessita di profondi interventi educativi per modificarla.

Il pregiudizio è un'opinione, o se si preferisce un sentimento o, per dirla con Allport, un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente a un gruppo - e per il fatto di appartenere a quel determinato gruppo si avranno le stesse biasimevoli caratteristiche¹⁵ - determinato non sempre da esperienze dirette di una persona e/o di un gruppo sociale ma sulla scorta di luoghi comuni. Si pensi alle espressioni linguistiche del tipo "non fare l'indiano", "fuma come un turco" per comprendere come il pregiudizio altro non è che la forte opposizione alle prove esperienziali e riflessive della relazione diretta e che, cristallizzandosi, dà origine a stereotipi largamente condivisi nei confronti di alcune categorie di persone o gruppi minoritari. È dunque più la percezione - fenomenologica - dell'immagine che ci si è costruiti degli altri che può "inquinare" la relazione che non la realtà oggettivamente compresa. Come sottolinea De Salvo "Il pregiudizio sociale si configura [...] come la prima barriera da abbattere dentro per fare chiarezza nella vasta fenomenologia della differenza che il nostro vivere quotidiano ci presenta"¹⁶. Il cervello utilizza dei filtri, delle barriere che si frappongono tra ciò che è reale e ciò che è esperito in termini anche pregiudiziali; esistono diversi "inganni della mente" che spingono l'essere umano a compiere delle azioni delle quali non si è parzialmente/totalmente consapevoli poiché «il cervello che ci abbellisce, ci potenzia e ci esalta [...] ci colloca su un piedistallo, al di sopra dei nostri pari, e ci ritiene, a torto, invincibili, invulnerabili e onnipotenti»¹⁷.

Pregiudizi e stereotipi possono essere dunque generati da strategie cognitive, scorciatoie di pensiero che consentono all'essere umano di elaborare in modo maggiormente rapido giudizi sociali, interpretare le

¹⁴ H. TAJFEL (1981), *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1985, 1999.

¹⁵ G. ALLPORT (1954), *La natura del pregiudizio*, trad. it. La Nuova Italia, Scandicci (FI), 1973.

¹⁶ D. DE SALVO (2013), *Percorsi pedagogici per una formazione interculturale*, De Domenico, Messina, p. 18.

¹⁷ C. FINE (2006), *Gli inganni della mente. Psicologia delle bugie che raccontiamo a noi stessi*, Mondadori, Milano, p. 6.

situazioni anche in assenza di informazioni complete: sono le cosiddette *euristiche* che, per quanto possano condurre a errori sistematici - tipici nel processo di categorizzazione riferito a gruppi e/o persone - facilitano la semplificazione del mondo reale accrescendo aspettative errate. In particolare *l'euristica dell'ancoraggio* favorisce il giudizio di una situazione o di una persona ancorandosi ad una conoscenza già nota¹⁸.

Se, dunque, l'educazione vuole percorrere quei sentieri che conducono al confronto tra culture in modo tale da eliminare/arginare fenomeni quali il razzismo, la xenofobia, la ghettizzazione, l'esclusione sociale deve oltrepassare quei confini che ostacolano la conoscenza delle culture altre e promuovere il rispetto delle peculiarità che ogni identità presenta. L'essere umano è chiamato, in tal senso, a problematizzare i suoi pregiudizi, ad apprendere a decentrarsi rispetto a se stesso e alla sua cultura di appartenenza, ad uscire fuori da quegli schemi omologanti ed etichettanti per approdare a quelle qualità dell'essere capaci di rischiarare l'Io e vivere la relazione con l'altro nell'intreccio armonioso di incontri, dialoghi, relazioni e legami realizzati su un profondo senso di appartenenza umano e comunitario.

BIBLIOGRAFIA

- ALLPORT G. (1954), *La natura del pregiudizio*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- ALUFFI PENTINI A. - LORENZ W. A. (a cura di), *Per una pedagogia antirazzista*, Junior, Bergamo, 1995.
- BALBO L. - MANCONI L., *Razzismo, un vocabolario*, Feltrinelli, Milano, 1993.
- BOLOGNARI V. - SIRNA C. (a cura di) *Razzismo e frantumazione etnica. Politiche sociali e interventi educativi*, Herder, Roma, 1995.
- CARNAGHI A. - ARCURI L., *Parole e Categorie, la cognizione sociale nei contesti intergruppo*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- DE SALVO D., *Percorsi pedagogici per una formazione interculturale*, De Domenico, Messina, 2013.
- FINE C., *Gli inganni della mente. Psicologia delle bugie che raccontiamo a noi stessi*, Mondadori, Milano, 2006.

¹⁸ Cfr. A. CARNAGHI - L. ARCURI (2007), *Parole e Categorie, la cognizione sociale nei contesti intergruppo*, Raffaello Cortina, Milano; B. MAZZARA (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna.

- FROMM E. (1960), *Psicoanalisi della società contemporanea*, trad. it. Mondadori, Milano, 1987.
- FROMM E. (1964), *Psicoanalisi dell'amore*, trad. it. Newton Compton, Roma, 1992.
- FURLAN R., *Italia ed immigrati: lo strano fenomeno del "razzista riluttante"* in «La vera cronaca», 8 gennaio 2013, rintracciabile sul sito <www.la-vera-cronaca.com/focus/1148-italia>.
- KRISTEVA J., *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- LOWEN A. (1984), *Il narcisismo*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1989.
- MAZZARA B., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle appartenenze interetniche*, Carocci, Roma, 1996.
- MAZZARA B., *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- MILGRAM S., (1963), *Obbedienza all'autorità*, trad. it. Einaudi, Torino, 2003.
- SAYAD A., *La doppia assenza*, Cortina, Milano, 2002.
- SCHAFF A., *Gli stereotipi e l'agire umano*, Edizioni Adriatica, Bari, 1987.
- SHERIF M., *L'interazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- SIRNA C., *Postcolonial education e società multiculturali*, Pensa Multimedia, Lecce, 2003.
- TAGUIEFF P.A. (1988), *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l'antirazzismo*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1994.
- TAJFEL H. (1981), *Gruppi umani e categorie sociali*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1985.